

LA CRISI POLITICA

Non cede: voglio valutare in prima persona l'atteggiamento ambiguo dell'Udeur
Possibile rimpasto con Dini ministro

Il Professore però teme che accettando di fare un nuovo governo «limitato» alle riforme in realtà alle sue spalle si prepari un esecutivo Marini

«Un no in Senato non pregiudica il reincarico»

Il premier stamani al Colle, poi a Palazzo Madama: comunque non sarò ostaggio di «manovre dei partiti»

di Ninni Andriolo / Roma

UNA NOTTE per rifletterci sopra, ma la decisione ieri sera era presa. Romano Prodi si presenterà nell'Aula del Senato per chiedere il voto di fiducia. A meno di colpi di scena, il

Presidente del Consiglio salirà stamattina al Quirinale per incontrare Napolitano. Poi,

nel pomeriggio, si recherà a Palazzo Madama. Per «rispetto delle istituzioni» e perché «la parlamentarizzazione della crisi non può bloccarsi a metà». La «larga maggioranza che alla Camera ha rinnovato la fiducia al governo» impone adesso il passaggio nell'altro ramo del Parlamento. L'iter, in sostanza, «va completato».

Al Senato, però, la logica dei numeri rende problematico il «sì» incassato ieri da Prodi a Montecitorio. Ma il premier va avanti ugualmente, stando a ieri sera. E mette nel conto la possibile sfiducia che gli imporrebbe di «chiudere» con Palazzo Chigi e di pronunciare «un basta, mi fermo qui» che - giurano i collaboratori - è parte integrante dell'orizzonte «di Romano». Ma che sulla carta non è privo di alternative.

Il Prodi che descrivono i suoi è convinto, innanzitutto, che «un percorso trasparente» possa dare al Paese un messaggio «di verità» sulle responsabilità della crisi. «I governi non cadono nei salotti, voglio vederli in faccia quelli che mi votano contro...». Il chiodo fisso è sempre lo stesso. «Voglio valutare in prima persona l'atteggiamento ambiguo dell'Udeur - spiega il Professore - È un passaggio doloroso, ma lo devo ai cittadini». Le pressioni dello stato maggiore del Pd non fanno cam-

biare idea al premier, a quanto pare. Prodi è tentato «dalla prospettiva di completare il lavoro iniziato», ma non si fida delle strade alternative che gli vengono indicate per evitare il voto del Senato. La valutazione secondo la quale «la radicalizzazione delle posizioni» che comporterebbe l'ufficializza-

zione del «no» di Mastella o di altri senatori già dell'Unione, creerebbe un clima che ostacolerebbe la nascita di un Prodi bis, non convince per nulla il Professore. «Un'eventuale sfiducia non pregiudicherebbe un eventuale reincarico», taglia corto il premier che pensa anche ad un rimpasto per dare un ministero a Dini. Va

rilevato che Arturo Parisi, in queste ore in contatto continuo con Prodi, ospite ieri della trasmissione *Otto e mezzo*, se è mostrato convinto della necessità di approvare una nuova legge elettorale prima di andare alle elezioni. Il ministro della Difesa, però, ha escluso ipotesi di governi tecnici che, al momento, trovano l'op-

posizione anche dello stesso Berlusconi. Il Cavaliere - parole che non sono rimaste inascoltate a Palazzo Chigi - ha ipotizzato una limitata riforma elettorale da varare anche con un governo Prodi. E ieri mattina non è sfuggito ai più il colloquio tra il Presidente del Consiglio e Gianni Letta nell'Au-

di Montecitorio. Da Palazzo Chigi, tra l'altro, si avvertono i boatos parlamentari che descrivono il lavoro sotterraneo che punta a creare le condizioni per un governo tecnico o istituzionale. Una parte della maggioranza, Pd compreso, e dell'opposizione sponano quella prospettiva. A sentire i suoi, Prodi non si metterebbe «di traverso». Ma non fino al punto di accettare un eventuale reincarico, con o senza sfiducia del Senato, che si infrangesse alla fine sulle «manovre dei partiti». I quali - questo il sospetto - mentre il Professore esplora il campo di un nuovo governo limitato nel tempo e alle riforme, si dedicherebbero non ad appoggiare il Professore, ma a guadagnare tempo per creare le premesse di un governo istituzionale guidato, magari, da Marini.

Tutto questo, però, riguarda il governo in campo. In vista, magari, di un rimpasto profondo e di un governo Prodi dal profilo riformatore più accentuato. Ma mettendo in conto, anche, la sfiducia che - dal punto di vista delle regole - non dovrebbe pregiudicare reincarichi. L'ipotesi di non proseguire al Senato la strada della fiducia iniziata alla Camera, caldeggiata anche dal Colle, ha riscontrato ieri mattina il cortese rifiuto del Professore. Con il Capo dello Stato, tuttavia, il dialogo non pare sia stato «teso» come alcune versioni descrivono. Il colloquio si è concluso con il «ci rifletterò» del premier e con l'intesa per un nuovo incontro dopo il voto di fiducia della Camera. Durante le riunioni con i vertici Pd da D'Alema, a Fassino, a Franceschini - l'ipotesi valutata era quella che il premier salisse al Colle già nella serata di ieri. Ma la posizione di Prodi è apparsa ferma: «domani andrò al Senato per la mozione di fiducia».

LE IPOTESI

Il reincarico

Il presidente della Repubblica Napolitano, anche in caso di sfiducia al governo votata in Senato, potrebbe conferire un nuovo incarico a Prodi. Il premier - dopo le formali dimissioni e dopo le nuove consultazioni del capo dello

Stato - potrebbe ricevere dal Quirinale l'invito a cercare nuovi spazi per la formazione di una maggioranza diversa. Nel caso Prodi riuscisse, potrebbe varare un nuovo esecutivo con cui sottoporsi a una nuova fiducia del Parlamento.

Il governo istituzionale

Nel caso Prodi presentandosi oggi al Senato non ottenesse la fiducia, il presidente Napolitano - accettate le sue dimissioni - potrebbe decidere di tentare la formazione di un governo istituzionale.

Ancora effettuate le consultazioni, il capo dello Stato potrebbe decidere di indicare come nuovo presidente del Consiglio o il presidente del Senato, Franco Marini oppure quello della Camera, Fausto Bertinotti.



Tre momenti del presidente del Consiglio Romano Prodi durante il dibattito sulla fiducia. Foto di Mauro Scrobogna/LaPresse(2) e Danilo Schiavella/Ansa

326 sì, fiducia pesante alla Camera per il premier. L'Udeur non vota 275 i contrari. L'Unione al completo fa scudo intorno a Prodi. La Cdl attacca: dimissioni ed elezioni

di Maria Zegarelli / Roma

PRIMO ROUND Romano Prodi porta a casa la fiducia (scontata) alla Camera. Parte da qui il premier per affrontare oggi il passaggio cruciale, al Senato dove i conti non tornano. 326 voti favorevoli, 275 contrari, 23 assenti al momento del voto, 601 i votanti: a Montecitorio Prodi intasca il sostegno della coalizione e decide a tarda serata di affrontare Palazzo Madama malgrado l'invito di molti dei suoi a saltare il passaggio. L'Udeur, che aveva annunciato due «no» in entrambi i rami del Parlamento, alla Camera dà mandato ai suoi 14 deputati di non votare. Clemente Mastella la spiega come una mossa coerente perché non poteva votare contro l'azione di un governo di cui ha fatto parte, ma il vero motivo è la battaglia intestina che si è combattuta nel Campanile. Assenti 3 di Fi, 2 dello Sdi, 3 del Pd, 1 di Sd. Una seduta iniziata decisamente sottotono, con i banchi del governo occupati all'inizio dal pre-

mier, e dai ministri Parisi, Fiorini, Chiti, Padoa Schioppa, Bonino, Mussi, Melandri e Santagata. I big ci sono tutti: Piero Fassino, Gianfranco Fini, Pierferdinando Casini, Silvio Berlusconi, Franco Giordano, Oliviero Diliberto, Dario Franceschini. Arrivano più tardi Massimo D'Alema - che ascolta le dichiarazioni di voto facendo onigami -, Francesco Rutelli che intavola una lunga trattativa per conquistare il posto affianco al premier occupato da Giuliano Amato, Rosy Bindi poco prima del voto, e i sottosegretari. La Cdl si compatte: dimissioni e le elezioni, anche se l'Udc preferirebbe un governo istituzionale. «A casa, a casa» urla l'opposizione al momento del voto, la Lega sventola la Padania con la scritta «Elezioni». Fischia a Prodi e a Pecoraro Scanio mentre votano. L'Unione al completo - tranne l'Udeur - fa scudo intorno al premier, i piccoli attaccano Veltroni e il Pd. «Il fattore scatenante di questa crisi è stato sicuramente il referendum - dice Roberto Villetti, Sdi - ma il momento in cui si è aperta non è stato quello delle dichiarazioni di Mastella a



Il tabellone con risultato voto di fiducia. Foto di Mauro Scrobogna/LaPresse

Roma, ma quelle di Veltroni a Orvieto, dove ha sepolto la maggioranza che fino a oggi ha sostenuto il governo». Piero Fassino lo raggiunge scuro in volto: «Roberto, ma che dici?». Non meno duro Oliviero Diliberto, segretario Pcdi, che rivolto a Prodi esordisce: «Credo sia ormai definitivamente chiaro a

tutti da dove provenivano le insidie; non era e non è la sinistra. Poteri forti lavorano contro il governo, che hanno terminali anche nel governo». Più coraggioso, invita, per sconfiggere i nemici, da Confindustria, agli States, al Vaticano. Fischia e «uuuuu», dai banchi di An. Ma «l'insidia più grande è il Pd», aggiunge. No a

qualsiasi ipotesi di governo istituzionale o di larghe intese. Se va male al Senato, «bisogna andare al voto senza pasticci, che gli italiani non capirebbero». «Sostegno leale» e «forte apprezzamento» per le parole del premier, da parte dei Verdi, ma Angelo Bonelli ne approfitta per rivendicare la politica ambientale

del ministro Pecoraro Scanio. Ricorda, come Franco Giordano, lo scandalo «del presidente della Sicilia, Cuffaro, che festeggia malgrado una condanna a cinque anni». «Prodi avanti» per rinnovare il centrosinistra, ma Veltroni non pensi di poterla fare da solo, interviene Titti Di Salvo, Sd: «Noi le daremo la fiducia perché pensiamo che non è un governo di centrodestra che può portare il paese fuori dal guado. La Camera si riempie, ma è fuori da qui che si decide il futuro. Giordano, Rc, pone «la questione morale» e quella sociale, difende la magistratura e, riconferma la fiducia al premier. Antonello Soro, capogruppo Pd prende la parola per ultimo e mette in fila uno dopo l'altro i risultati ottenuti da questo governo - tra i fischi e i boati del centro destra, La Russa è in gran forma -: «Consegniamo al Parlamento insieme alla fiducia al governo il nostro proposito a proseguire senza tentennamenti il percorso delle riforme necessarie al Paese» e avverte che «in assenza di riforme non si potrebbero risolvere i problemi dell'Italia». Bertinotti richiama la Cdl, Soro continua: debito pubblico, evasione fiscale, economia.

Berlusconi fa intervenire il suo capogruppo, Elio Vito, ma parla fitto con i suoi e con Fini. Casini dice, quale che sia la legge elettorale (tutti la vogliono ma nessuno se la piglia). «noi lavoreremo per un centro alternativo, antagonista e conflittuale al Pd, che è responsabile del fallimento politico del governo perché è forza di maggioranza del governo». Con chi dialogare nel Pd: con D'Alema, Rutelli o Fassino, che «hanno una posizione limpidissima», per il sistema tedesco, o con chi vuole il Vassalun? Avvisa i suoi: «Non c'è spazio per ambiguità o furbizie, per chi sta nell'Udc e per chi con l'Udc vuole essere candidato». La linea è una: no alla fiducia. A Prodi l'indicazione: «Cambiare strada, dirottare l'autista da Palazzo Madama al Quirinale». Fini, tra dotte citazioni, traccia il quadro: «L'Italia non ha problema di legge elettorale o di riforme istituzionali». È il deficit politico, il problema, quindi «si apra la crisi, torni la parola agli elettori». Idem sentire Elio Vito, Fi: «È venuto il momento di restituire la parola agli elettori». La grande novità è ancora una volta «Silvio Berlusconi». Fischia a pioggia dal centrosinistra.